

Gaber e De André a scuola

Perché Gaber e De André dovrebbero far parte, naturalmente, logicamente, evidentemente del repertorio di autori indicati nei programmi ministeriali? Ma perché sono le personalità che meglio hanno fotografato, l'uno in prosa, diciamo, l'altro in poesia, gli ultimi trent'anni della nostra storia, del nostro costume, delle nostre contraddizioni; perché erano artisti straordinari che non hanno mai inseguito il successo commerciale, che hanno saputo tenersi alla larga dall'appiattimento televisivo, che hanno privilegiato la qualità e la coerenza delle loro performances teatrali e della ricerca musicale e cantautorale. Personaggi schivi, quasi coetanei, con alle spalle un importante repertorio di letture (Laing, Cooper, Adorno, Marx, Celine, Borges piuttosto che Masters, Brassens, Cohen, Villon, Saba, Mutis ecc.) che scaturivano dai loro monologhi e canzoni con una sconfinata ed incisiva leggerezza ed immediatezza.

Ai concerti del Teatro-Canzone di Gaber si andava sapendo che ci avrebbe spiazzato, provocato, disturbato, sgombrando il campo dalla confortante certezza dei nostri luoghi comuni, delle nostre pseudo-verità, magari facendoci sentire coglioni, senza però offenderci, anzi partecipando delle nostre contraddizioni ed incertezze. Già negli anni 70 ci invitava a superare le consuete categorie di destra e sinistra, di progresso e conservazione, smascherando l'ipocrisia e la superficialità modaiola di buona parte della nostra società. (*Al bar Casablanca parliamo parliamo di rivoluzione...di proletariato..*). Ci metteva in guardia dal pericolo dell'imbecillità sempre in agguato, si soffermava sull'analisi della realtà, sia del minimalismo privato del nostro quotidiano, sia delle grandi ideologie politiche e sociali; un intellettuale, insomma, con la capacità (e la volontà) di andare oltre la patina superficiale del nostro apparente benessere, con il suo sarcasmo e la sua sferzante ironia, diventando, di volta in volta, spiacevole per qualcuno (quando un intellettuale accoglie e rincorre il consenso unanime e collettivo serve a ben poco). Capace di passare con estrema disinvoltura dall'emozione al disincanto, dallo sberleffo all'amarezza, dall'introspezione individuale all'invettiva di costume, con una capacità fuori dal comune di gestire in totale autonomia il palcoscenico con la sua chitarra e la sua straordinaria mimica facciale e gestuale.

Probabilmente è stata l'unica personalità in grado di continuare l'opera del Pasolini "corsaro", rifiutando qualsiasi compromesso ed omologazione, sfidando etichette come "pessimista" e "qualunquista". Così diceva in una delle sue ultime interviste: "Sollecitano la mia indignazione gli appiattimenti culturali, l'assenza di pensiero, il conformismo, le ingiustizie, i soprusi, le prevaricazioni di ogni tipo, sempre legate alla stupidità degli individui che non finiscono mai di stupirmi per il loro infinitamente basso livello di coscienza" e ancora " Purtroppo devo riconoscere che non possiamo costituire un esempio attendibile ed autorevole per i nostri figli; siamo scesi in piazza per contestare le dittature politiche del mondo ma abbiamo perso di fronte all'unica che ha realmente trionfato: quella del mercato. Non siamo stati capaci di resistere alla finta seduzione del consumo; credo sia fondamentale riconoscere i propri errori e le proprie sconfitte per poter ripartire con maggior chiarezza e con nuovi slanci vitali" (*La razza in estinzione*). Manca maledettamente un artista, un intellettuale che sappia sollecitare in perfetta sincronia il nostro cuore e la nostra (residua) intelligenza, che sappia alimentare il gusto del confronto, della condivisione, che sappia educare la nostra capacità e disponibilità a guardarci dentro con il coraggio e l'umiltà di riconoscere i nostri difetti. (*Sarei certo di cambiare la mia vita se potessi cominciare a dire: noi da L'appartenenza*). I giovani avrebbero estremamente bisogno di una personalità di questo spessore che li aiutasse ad uscire finalmente dalle loro camerette, che li schiodasse dai riflessi azzurrini del loro PC ma non per confluire in una piazza a fare da claqué osannante al demagogo di turno bensì per riscoprire ed esercitare ironia, leggerezza, amarezza, indignazione e...si...intelligenza ..."perché il giudizio universale non passa per le case, gli angeli non danno appuntamenti, nelle case non c'è spazio per verifiche e confronti" da *C'è solo la strada*.

De Andrè nella scuola rappresenterebbe una naturale chiave di accesso agli innumerevoli riferimenti letterari presenti nei suoi testi(dalla *Ballata degli impiccati* di Francois Villon fino a *Smisurata preghiera* ispirata alla *Summa di Maqroll il gabbiera* di Alvaro Mutis), costituirebbe un raffinato strumento per alimentare una dialettica intergenerazionale, un'iniezione di anticorpi per combattere i continui rigurgiti di egoismo, puritanesimo e ipocrisia che caratterizzano il nostro tempo, un'occasione di riflessione sulla natura del diverso, dell'emarginato, di colui che è costretto a procedere sempre "in direzione ostinata e contraria". Singolare il destino di questi due artisti: per buona parte della loro esistenza sono stati considerati dei personaggi scomodi, anarchici, di difficile collocazione, sempre fuori dal coro; viceversa, dopo la loro scomparsa , è partito un ottuso e banale processo di "beatificazione" nei loro confronti che essi, sicuramente, avrebbero trovato grottesco e riprovevole. Se noi leggiamo ai nostri studenti i testi di *Anime salve* apriamo loro gli occhi sulla realtà di travestiti, zingari, prostitute, disperati, chiamandoli a entrare nel loro mondo, a cercare di capire la loro prospettiva, i loro codici culturali e religiosi, senza il facile pietismo o l'ottuso atteggiamento censorio di certi politici e giornalisti. Se leggiamo *Il fiume Sand Creek* siamo costretti ad imbastire una lezione di storia sul genocidio degli indiani d'America (cosa che andava molto di moda vent'anni fa e che ora non viene più menzionata, misteri dei nostri *maitres a' pensier*). Se ci soffermiamo su alcuni brani della *Buona Novella* probabilmente ci sarebbe l'occasione di sollecitare una riflessione su una religiosità più trasversale, più attenta alle dinamiche dell'uomo, meno arroccata su integralismi e atteggiamenti bigotti. Se ripercorriamo *Storia di un impiegato* magari potremmo pensare di far comprendere ai ragazzi di oggi quell'atmosfera di insofferenza nei confronti del potere che aveva condotto alle proteste del maggio francese e al clima degli scontri di piazza che hanno caratterizzato gli anni settanta. Insomma, senza nessun intento agiografico e senza il tentativo un po' patetico di strizzare l'occhio complicitamente a facili aspettative adolescenziali, l'opera di questo cantautore, così come quella di Gaber, è uno straordinario caleidoscopio di spunti e riflessioni sul nostro recente passato e sulla nostra identità ed un'attenta proposta di molte sue liriche, opportunamente contestualizzate e valorizzate, potrebbe tranquillamente rappresentare l'asse portante di una programmazione annuale di letteratura , forse più vivace ed interessante di quelle proposte come consuetudine, *come un'anomalia, come una distrazione, come un dovere...*